

Mantova

Roger McGough: «Così nella mia Gran Bretagna porto la poesia in piazza»

DAL NOSTRO INVIATO A MANTOVA

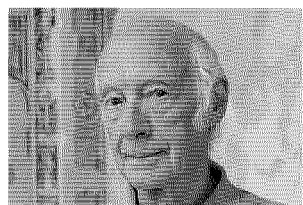
Da Liverpool, negli anni Sessanta, venivano i Beatles e venivano gli Scaffold. Musicisti i primi, poeti-performer i secondi. Popolarissimi entrambi, e praticamente parenti: Mike McGear, uno degli Scaffold, era il nome d'arte di Peter Michael McCartney, il fratello di Paul. «Eravamo il prodotto dell'istruzione pubblica, la prima generazione di proletari ammessa a frequentare l'università: i nostri padri lavoravano al porto, noi studiavamo». A parlare è Roger McGough, 76 anni magnificamente portati. Insieme con McGear e John Gorman, componeva appunto il trio degli Scaffold. Personalità di spicco dei *Liverpool Poets*, è autore di versi amatissimi in Gran Bretagna. A Mantova lo accompagna il suo traduttore di fiducia, Franco Nasi, che ha collaborato con lui alla recentissima edizione italiana di *Storia di un ruttino e altri versi* (Gallucci, pp. 94, euro 12, testo inglese a fronte) e che in passato ha selezionato le poesie comprese nel volume antologico *Eclissi quotidiane* (Medusa, 2004). Un libro per bambini e uno per adulti, a voler operare una distinzione. Ma basta mettere McGough davanti a un microfono e tutte le barriere cadono. «La poesia – scandisce – è principalmente musica, la musica che nasce dalla lingua».

Quando se ne è accorto?

«Durante una lezione di fisica. Studiavo dai Fratelli delle Scuole Cristiane e molti dei miei insegnanti erano irlandesi. Il programma di letteratura non mi interessava più di tanto. Milton, *Paradiso Perduto*, pagine su pagine da analizzare e commentare. Un giorno, però, nel bel mezzo di una spiegazione il professore di fisica chiuse gli occhi e si mise a declamare Yeats. La lingua era l'inglese, ma sentivi la musica d'Irlanda».

Lei non ha una visione elitaria della poesia.

«Sono convinto che tutte le arti debbano essere semplici, comprensibili. E provo molta diffidenza verso le poetiche concettuali. Quando mi metto a scrivere, di solito parto da un'idea, uno spunto, ma non so mai dove i versi finiranno per portarmi. È un gioco di specchi tra me e la pagina bianca, un procedimento nel quale il mio gusto per l'irriverenza va di pari passo con la necessità di esercitare un controllo sulle parole. Il poeta è uno che gioca di continuo con il lettore, sorprendendolo con i suoi trucchi. In questo modo, però, riesce a farsi ascoltare, a ottenere una fiducia assoluta».



Roger McGough (M. Boato)

Quando ha iniziato a scrivere?

«Attorno ai 18 anni, mentre mi affacciavo all'università, che purtroppo trovavo molto noiosa. Ma non saprei dire esattamente come e perché tutto è cominciato. Non venivo da una famiglia di intellettuali, i miei genitori si auguravano che dopo gli studi trovassi un buon lavoro, ma niente di troppo in vista: un impiego d'ufficio oppure un posto da insegnante. L'arte non era considerata un'occupazione di cui vivere».

È stato importante trovarsi a Liverpool in quel momento?

«Erano un luogo e un tempo particolari, per tutta una serie di ragioni. Quelle storiche, come dicevo prima: l'istruzione gratuita, ma anche la diffusione dei tascabili. A Liverpool, poi, c'era un'atmosfera speciale, che credo avesse a che vedere con l'influenza esercitata dall'Irlanda. A un certo punto noi ragazzi avevamo una gran voglia di scherzare, di metterci in mostra, di uscire dalla riservatezza nella quale ci confinavano le nostre origini».

Qual è, per lei, il dono della poesia?

«Poter entrare in ogni situazione, decidendo di volta in volta la parte da assumere, la voce con cui esprimersi. Lo dico sempre, quando mi trovo a lavorare con i bambini: se volete comporre una poesia di Natale, non limitatevi a descrivere il presepe. Diventate uno dei pastori, l'asino, la culla. Entrate nella scena, trovate la vostra musica».

Alessandro Zaccuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

